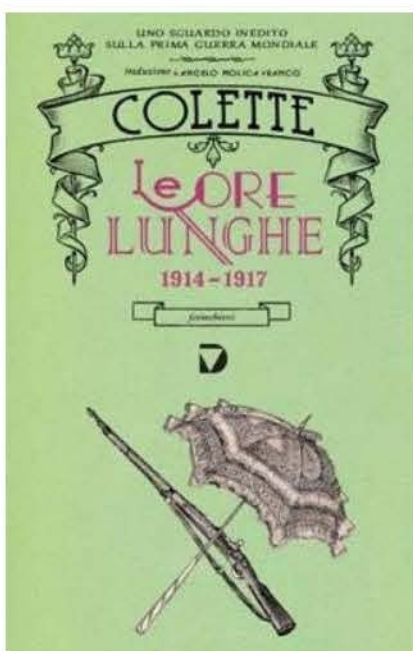


## In viaggio con Colette nelle retrovie della guerra

MARINA CAVALLIERI

### LA REPORTER

Sidonie Gabrielle Colette a quarant'anni. In copertina, la scrittrice a 32 anni. Era nata Saint-Sauveur-en-Puisaye nel 1873. È morta a Parigi nel 1954



### IL LIBRO

*Le ore lunghe* 1914-1917 di Colette, Del Vecchio pagine 240, euro 14

La guerra? Fino alla fine del mese scorso non era che una parola, enorme sì, che sbarrava i giornali ancora addormentati dall'estate. La guerra? Forse sì ma lontanissima, dall'altra parte della Terra, ma non qui...».

È l'agosto del 1914, la scrittrice e giornalista Sidonie Gabrielle Colette è a Saint-Malo, ventosa città bretone sul mare, «un paradiso che non è fatto per la guerra ma per le nostri brevi vacanze, per la nostra solitudine».

È qui che la raggiunge la notizia del conflitto. Sono le quattro del pomeriggio e c'è «una splendida luce velata di estate marina» quando il banditore con il tamburo annuncia la Mobilitazione Generale. In quel momento ancora nessuno sa che la guerra sarà cupa e logorante e che milioni di uomini moriranno in modo orribile, nel fango delle trincee. Il sogno della pace si spezza, arriva «il lungo corteo dei giorni senza pane né sidro» e per Colette inizia una nuova avventura densa di malinconia e coraggio.

La scrittrice ha 43 anni e per seguire il marito, il barone Henry de Jouvenel des Ursins, parte per il fronte, dovrà fare una serie di reportage di guerra per il quotidiano *Le Matin*, è così che nasce *Le ore lunghe 1914-1917*, il libro fu pubblicato per la prima volta a

Parigi nel 1917 e finora non era mai stato stampato in Italia. Contiene pezzi scritti quando Colette è a Verdun, nell'Argonne, a Parigi, ma anche a Roma, Venezia, sul lago di Como.

Per raccontare «occorre vedere e non inventare», dice Colette. Eccola dunque posare il suo sguardo obliquo su ogni cosa, cogliendo ogni dettaglio che sveli l'essenza della realtà, alcuni sono solo frammenti che danno però il senso totale degli avvenimenti. Colette non racconta il fronte, quanto piuttosto il mondo che lo circonda. Le ore lunghe dei feriti in ospedale: «La maggior parte di questi giovani francesi sfuggiti alla morte al prezzo di un arto, guarisce e rinverdisce come un albero scavato». Le ore lunghe delle donne che aspettano: «La mia amica Valentine possiede quel

garbo di obbedire a un costume che è proprio del buon gusto: si veste come tutte le altre donne e dall'inizio della guerra, proprio come tutte le altre, lavora a maglia, piange un poco in segreto e scrive ogni giorno a suo marito in trincea: come tutte appunto».

Quello di Colette è il mondo dell'attesa. È la guerra declinata nella vita quotidiana. «In questa Verdun intasata di truppe e rifornita da una sola linea ferroviaria la guerra è l'abitudine, è il cataclisma inseparabile dalla vita come il fulmine dal temporale, ma il pericolo, quello vero, è il non poter più mangiare. Ogni tipo di commercio cede il passo e lascia spazio a quello degli alimenti, la ricamatrice commercia patate. Il venditore di pianoforti impila, su dei Gaveau e Pleyel malconci, che un tempo affittava, mille

scatole di sardine e di sgombri...il burro è un lusso, il latte concentrato un'opera da esposizione...biz-zarri i menù che cuciniamo».

Ma il libro è prezioso anche per le cronache, indimenticabili, che Colette fa dall'Italia. Roma, sciatta e solenne, l'accoglie con i suoi lunghi pomeriggi assolati, con i suoi riverberi e il travertino fulvo, con i suoi gatti che passeggiano tra le nobili rovine: «Roma, blu, intatta e pronta per la guerra, ha trovato proprio nella guerra qualcosa con cui rendere più bella la bellezza delle sue notti». La scrittrice è sedotta dalla città, è colpita dai tanti bambini che affollano le strade e di come le madri non se ne



### IL COMPAGNO

Il secondo marito di Colette, il barone Henry de Jouvenel, detto "Sidi", è un giornalista politico e redattore capo de *Le Matin*

stacchino, di come anche i padri li accudiscano, molto diversi dagli inglesi e dai francesi che li relegano nelle nursery. E si commuove Colette, quando in una trattoria di Trastevere, piena di «un rumore bestiale e clemente», dei suonatori di mandolino «magri e un po' infermi» intonano *La Marsigliese*.

Molto diversa Venezia dove arriva con lo scirocco e «sotto un sole pallido da temporale» e dove bastano poche parole per rendere l'atmosfera della laguna: «Della sua vita notturna di prima della guerra, Venezia ha trattenuto solo un sussurro, un respiro che si distingue soltanto se si tende l'orecchio». Della città non le piace l'odore: «Quest'odore di Venezia d'estate si insinua attraverso le finestre chiuse, sopprime l'appetito e distilla una febbre indolore». Più rarefatti i paesaggi del lago di Como: qui, nella luce generosa, la guerra, a tratti, appare lontana e anche chi combatte sembra felice: «Per chi ha conosciuto,

durante le ultime tre estati a Parigi, solo i luglio bagnati e gli agosto nebbiosi, l'arrivo sulle rive del lago di Como è accompagnato da una gioia fisica che si contiene solo per abitudine e pudore».

Colette osserva, annota, partecipa e racconta scene apparentemente insignificanti ma che sono, anche loro, la guerra. Quella di chi rimane. Ecco le donne un tempo oziose che ora cercano lavoro, e gli anziani che ritrovano la voglia di combattere, e se là, al fronte, si muore ecco qua i bambini che corrono nell'aia... Ma la guerra è soprattutto un tempo alterato, quando tutti, ovunque, in trincea come a casa, avvertono «il caro prezzo dei minuti e delle ore, e l'austera, inesorabile lentezza della clessidra della vita». Ore lunghe e dolorose di cui Colette coglie l'incrollabile bellezza, e che racconta perché farlo in quel momento è un dovere, è il suo gesto patriottico, l'unico atto rivoluzionario.